

Satkhira e Borodol, domenica 27 gennaio 2013

Sveglia presto, perché dobbiamo essere alle 8 a Ciaciai, a circa 30 Km da qua, per la Messa; dopo la colazione (durante la quale dò fondo allo squisito burro di arachidi fatto dalle Luigine di Satkhira) alle 7 si parte in moto (Sergio e Miria, Luigi ed io): fa parecchio freddo, e noi indossiamo tutti gli indumenti che abbiamo portato con noi, mentre Sergio guida con i piedi nudi negli infradito di plastica... In effetti, quando arriviamo (attraversando un paesaggio dolcissimo anche se ancora brumoso) troviamo ad aspettarci sul sagrato poche persone, infreddolite e tremanti nei loro leggeri vestiti della festa; poi pian piano (in Bengali si direbbe *pore pore*) arrivano in tanti:



oggi è Scisciu Mongol (la festa dei bambini, e in effetti sono davvero tanti, in collo alle mamme o



ai papà) e anche la predica appassionata di Sergio, che parlando si sbraccia vigorosamente, parla di questo. Dentro alla chiesa il clima è molto sereno ed accogliente, e le donne ci fanno posto sorridendoci cordialmente: in generale sono



piuttosto belle, alcune bellissime, ma anche gli uomini lo sono, e anche molto bravi a suonare i loro strumenti e a cantare (più di quelli che ho sentito finora).



Alla fine della Messa veniamo presentate, e tutti si voltano verso di noi in fondo alla chiesa: ci invitano a fianco dell'altare, dopo portano le sedie per noi, e ci viene dato il benvenuto floreale. Come usa, dobbiamo dire qualche parola: ormai non siamo più impreparate, e abbia



mo scoperto che non è difficile esprimere con sincerità la nostra gratitudine per l'accoglienza... Usciti dalla chiesa il clima si è intiepidito, e siamo attornati dalla festosità di tutti, compreso molti giovanotti. Luigi ci spiega che gli stanno chiedendo, come già in passato, di fare un pensionato/college per le ragazze, nelle strutture



a lato della chiesa, lasciate da Caritas e sottoutilizzate; inoltre (il solito provocatore) chiede che siamo Miriam ed io a gestirlo... Discutendo, emerge l'impossibilità di far convergere queste ragazze (che sono *Rishi* e quindi fuoricasta) in una esperienza comune con le "selvaggette" tribali (cosa che mi sembrerebbe naturale e positiva, per dare continuità ed autonomia a tale esperienza) a causa della reciproca diffidenza/ostilità.



La mancanza di disponibilità e interesse a mescolarsi superando le tradizionali barriere socio-etniche: questo è un aspetto che è emerso diverse volte, sia durante il nostro viaggio che parlando con i Saveriani in Bangladesh, e mi sembra che spesso sia (nella sua illogicità) un ostacolo alla soluzione di problemi anche pratici;



d'altra parte, mi viene da considerare che forse anche da noi non è poi così diverso (magari è più difficile rendersene conto, perchè ci siamo dentro) e che forse (ma dico forse...) la conservazione dell'integrità dei propri valori tradizionali consente il mantenimento di un'identità e di una solidarietà del proprio gruppo di appartenenza, che consenta la sopravvivenza anche in condizioni molto dure... Quest'ultimo sospetto mi viene anche dalla cordialità e dall'apertura che questa gente ci dimostra, che fa di questa mattinata un'esperienza quasi commovente; complice forse



anche la dolcezza del paesaggio... Ripartendo in moto, Luigi e Sergio ci mostrano le stuoie, tipiche di questo villaggio, che sono in lavorazione sulle aie e che vedremo partire verso il mercato locale.



Il nostro obiettivo ora è Borodol: posto tra 2 fiumi (il Copotocco e il Colpatua – nome che fa sbellicare dal ridere Miria e me) una volta era un importante e vivace centro di commerci,

raggiungibile (ancora nel mio primo viaggio, 17 anni fa) solo traghettando e proseguendo poi in van per almeno 5 interminabili e penosi chilometri (vedere un anziano e smilzo bengalese che butta disperatamente sui pedali il suo magro peso, per far avanzare il carrettino stracarico di noi grandi e grossi occidentali, è veramente penoso); ora invece sul Copotocco è stato fatto un ponte, che consente di arrivare in moto direttamente (e senza sensi di colpa) a destinazione. Comunque, il ponte sul Copotocco



lo faremo al ritorno verso nord, per ora (arrivando dall'altra parte) passiamo il Colpatua col tipico traghettino barcollante, per salire sul quale bisogna superare con le moto un dislivello di un buon 50 cm, ma non sembrano pesanti...



All'arrivo ci accoglie il Parroco Don Bablu (che avevamo già incontrato casualmente nella casa del Vescovo a Khulna, il 15 gennaio) con il suo vice Don Joel (finalmente un bengalese alto e grosso, gioviale e almeno apparentemente moderno) e 2 seminaristi; i ragazzi del pensionato (direi quindicenni) cantano per noi e ci offrono

fiori poi, dopo una sciacquata dalla polvere della strada, Joel e Sergio ci accompagnano in perlustrazione del compendio. Qui 17 anni fa, durante il mio primo viaggio, c'era P.Lorenzo (che nonostante il suo apparente cinismo ha sostenuto e segue tuttora, facendo la spola tra Borodol e Satkhira, un Centro di ricamo che produce tovaglie e altre cose molto belle) e, a parte la grande chiesa, che era già grande così, gli altri edifici erano molto più modesti e di dimensioni ridotte; prima di lui era venuto (pioniere che dormiva sotto il tetto sfondato della chiesa lasciata dai Pastori protestanti) P.Germano; ora il tutto appare molto più curato,



anche se gli edifici scolastici (dall'altra parte della strada) sembrano in stato di abbandono, e in effetti Sergio conferma che allo stato attuale le classi superiori non vengono riconosciute dallo Stato. Il compendio è un po' come le scatole cinesi: al suo interno ci sono partizioni ulteriori che delimitano il Centro delle Suore di Madre Teresa di Calcutta (che però in questo momento sono tutte a Khulna, per un incontro, per cui ci fa da guida Joel) e il Centro di ricamo; qui le donne non ci sono: è quasi l'ora di pranzo, e sono ritornate a casa per cucinare, salvo un paio che



forse risiedono lì. Da loro ottengo una bellissima tovaglia da 12 (e relativi tovaglioli) ricamata con *sciapla* (fiori loto): la pagherò a P.Lorenzo, a Satkhira; non sarà facile trovare qualcuno cui regalare una tovaglia da 12, ma questa è troppo bella... Rientrati in zona Parrocchia, io gironzolo attorno alla chiesa, che è forse la più grande che



io abbia visto (a parte naturalmente Tejgaon, nella capitale) mentre Miria sgattaiola in cucina,



per scattare foto indiscrete, come le piace fare. Il pranzo è veramente lauto (anche troppo, e mi fa venire alla mente le opinioni di Sergio in merito allo stile di vita dei preti bengalesi); mentre mangiamo, P. Luigi duella dialetticamente con Don Bablu, cercando di smontare i 2 commensali seminaristi e di scoraggiarli dal prendere i voti, prospettando loro le mille difficoltà e fatiche che li aspetteranno: se dovessi rappresentare umoristicamente P. Luigi, lo raffigurerei col suo berrettino a visiera, ma con piccole corna diaboliche che fuoriescono...



Parlano anche del *clan* dei *Nomosciudro* (Don Bablu e uno dei seminaristi vi appartengono) che Luigi poi ci spiega essere originario della zona di Scelabunia/Banyarcior, e costituito da persone intelligenti, intraprendenti e fortemente volitive; e questo collima con l'espressione indecifrabile che ho notato negli occhi di Don Bablu, dal nostro primo incontro... Alle 14 ci congediamo e rinforchiamo le moto: dirigendoci verso il famoso Copotocco, per attraversare il suo nuovo ponte, percorriamo polverose e sconquassate strade di argine (fiancheggiate a volte da piccoli villaggetti con gente che ci saluta con la mano) da cui però si gode bene il dolcissimo panorama.



Costeggiamo anche un cimitero cristiano, a livello di poco più alto della sponda del fiume: provo la stessa emozione di molti anni fa, in Tunisia, per un piccolo cimitero musulmano in riva al mare...



Per imboccare il ponte, bisogna superare una rampa ripida e coperta da una coltre di 30 cm di sabbia fine come cipria: per non sfiancare la moto (siamo tutti e 2 robusti) o peggio ancora cadere, scendo e lascio procedere Luigi più agevolmente,



da solo, e ne aprofitto per scattare foto dall'alto, considerato che qui non è cosa comune....



Prima di arrivare a Satkhira ci imbattiamo in un cantiere privato, da cui un trattore deborda occupando tutta la stretta e polverosa stradina, per cui siamo costretti a smontare dalle moto x per far loro sormontare (aiutati dagli operai che non si sognano neanche di spostare il trattore) l'arginello che la separa dai vivai di pesce: la moto di Sergio supera indenne l'ardua prova, mentre a quella di Luigi nello "spingi e tira" salta il lampeggiante di sinistra, che stringerò nel pugno fino a Satkhira, per non perderlo per strada...



Arriviamo alla Missione alle 15.30, e vi troviamo il Pastore Jan (quello che era caduto in moto, con tutti i suoi 120 Kg) a colloquio con P.Lorenzo, ma dopo un breve saluto ce la filiamo per farci una doccia e ripulirci dall'acqua salata di Iscoripur e dalla polvere del viaggio. Ci dedichiamo a piccole cose (léggere, attaccare un bottone, riordinare il bagaglio) mentre in cortile aggiustano il lampeggiante della moto di Luigi. Dopo cena, ancora due chiacchiere dopo le quali i "grandi" (cioè i Padri) vanno a nanna, mentre Melesio e i seminaristi restano alzati a guardare il baseball in TV, e a sgranocchiare arachidi: noi ci collochiamo a metà, ciondolando ancora un po' qui e là, prima di salire nel nostro empireo, a stendere gli appunti sulla giornata.

Ciucnogor-Katakhalì, lunedì 28 gennaio 2013

Si parte presto, alle 7.30, per il periodico meeting zonale dei Saveriani, che stamattina si tiene a Ciucnogor: sulla strada principale di Satkhira, a

circa 2 Km dalla Missione, ci aspetta in auto P.Gabriele (da Bagaciara) e per arrivarci P.Lorenzo ha prenotato per tempo un *van* (carrettino a 2 ruote, mosso a pedali); ma evidentemente in 4 (oltre a lui ci siamo Melesio, Miria ed io) siamo troppo pesanti per questo ometto (che Lorenzo definisce un esempio di "anello mancante tra l'uomo e la scimmia", identificabile secondo lui dallo sguardo poco brillante) e rischiamo di non arrivare mai, per cui intercettiamo un altro *van* di passaggio su cui distribuire il nostro dolce peso. Arriviamo felicemente alle 8; dopo poco arriva anche P.John Fagan, Saveriano scozzese che abbiamo già incontrato a Boyra il 19 scorso: da poco si è installato in un villaggetto di pescatori Munda, di recente costruzione, che andremo a visitare nel pomeriggio. In questo momento è furibondo, perché ha fatto parecchia strada in moto per andare a Khulna a prendere P. Giacomo, il Superiore regionale, che invece senza preavviso lo ha snobbato e sta venendo in auto con Johakim, che salutiamo volentieri. Arriva da Khulna in moto anche Franco, il gessista brindisino, che ha preso una giornata di "ferie" per partecipare alla visita del pomeriggio. Alle 9 incomincia la riunione, e noi 3 intrusi (Franco, Miria ed io) attraversando la parte di paese che



non abbiamo visto nella nostra precedente e rapida visita del 20 scorso, tra panni stesi e stecchi di "stecchi di sterco", ci avviamo lentamente verso i campi, concedendoci finalmente un vero safari foto/antropologico.



Fuori dal villaggio, nei campi di riso che si estendono a destra della strada, gruppetti preva



lentamente composti da uomini nell'acqua fino al polpaccio, mettono a dimora le piantine nuove, che altri trasportano in fascine sulla testa.



Alcuni dei portatori hanno anche sulla spalla una scala di legno, che altre volte ho visto portare insieme all'aratro (sempre di legno) e ai buoi, chiedendomi a cosa diavolo servisse; finalmente ho la risposta: la scala, attaccata trasversalmente dietro ai buoi, su cui sale il guidatore per fare peso, serve a livellare il terreno sommerso.



Tutti ci salutano cordialmente, da lontano, e spesso vengono sulla strada per mettersi in posa davanti al nostro obiettivo, addirittura qualcuno riconosce il nostro amico gessista, e lo chiama gridando "Dactar Franco" e invitandoci a casa (invito che ci fa piacere ma decliniamo); sono davvero molto socievoli, ma non invadenti, e



uomini e donne sembrano sereni e cooperanti tra di loro... Proseguiamo sulla strada su cui passano



viandanti a piedi e van stracarichi, tra campi coltivati verdissimi immersi nella nebbiolina e



gruppetti di abitazioni, da cui escono gli abitanti curiosi di vederci, soprattutto bambini ma anche



coppie di coniugi. Da un cortile più in basso della strada un vecchietto tutto solo, con gran barba e sopracciglia bianchi, addobbato con un telo azzurro annodato sulle spalle e appoggiandosi a un bastone, parte al galoppo verso di noi, ma le gambe esili e deboli non gli reggono, e arrivato quasi sul ciglio della strada si affloscia nella polvere, senza un rumore; non so bene cosa fare, perché la gente ci guarda, e non vorrei sbagliare...

torno indietro e lo sollevo da sotto le braccia: pesa quanto un uccellino, e la forza che ci ho messo (credendolo più pesante) è assolutamente sproporzionata; farfuglia, e mi rendo conto che deve essere demente... lo riaccompagno giù verso la sua casa, mentre una donna corrucciata sta arrivando da lì, per riprenderlo in consegna...



Costeggiamo anche una piccola fabbrica di mattoni, molto ordinata: la produzione ha una sua stagionalità, perché il materiale prodotto deve essere asciutto e messo al riparo (o venduto) prima della stagione delle piogge.



Alla fine arriviamo ad una scuola islamica, composta da classi di diverse età, direi dai 6 anni



ai 10, miste (il che mi stupisce un po'); che è islamica c'è scritto fuori, ma risulta evidente quando scendiamo dalla strada e andiamo a curiosare: rigorosamente, i maschi hanno lo zucchetto e le femmine lo hijab. Sono molto vivaci: dopo un primo momento di timidezza,



rassicurati dalla rumorosa sfrontatezza di Franco, si scatenano e si riversano fuori attorniandoci. Le insegnanti, anche loro abbigliate rigorosamente, si rassegnano all'impossibilità di mantenere l'ordine costituito e decidono di fare buon viso a cattivo gioco, un po' contente del diversivo e un po' imbarazzate dalla novità della situazione...



Stentiamo a portare via Franco, che si bea di questo bagno di folla, impregnato dal tipico odore, caldo e dolciastro, dei bambini sovraccitati



Ma alla fine riusciamo a prendere la strada del ritorno, ritrovando gli uomini al lavoro attorno allo stesso grosso tronco di *mehogan* (mogano).



Alla Missione arriviamo verso le 12: i Padri hanno giusto terminato il loro *meeting*, e ci invitano a partecipare alla Messa. Officia Julius (l'Indonesiano) che compie oggi i suoi 12 anni di sacerdozio; al momento della riflessione individuale, i suoi confratelli amabilmente gli chiedono i dettagli della sua storia personale: c'è una bella atmosfera (molto distesa e per niente formale) che dà un senso di pace e fratellanza (e mi chiedo se dipende da una buona riuscita del *meeting*) che prosegue anche a pranzo. Partiamo in moto il villaggetto di *Katakhal* (significa Senza spine) nella zona di *Tala*, dove nell'ottobre 2012 si è stabilito P.John (lo Scozzese): dopo il ciclone *Aila* del 2009, per dare una casa a chi l'aveva persa, sono stati realizzati 6 nuovi insediamenti in

posizioni più sicure (almeno si spera); questo, abitato da Munda, è a circa 15 Km da Ciucnogor, ed essendo molto distante dagli altri insediamenti della stessa tribù (e dalla sede di P.Luigi che lavora con loro) i Saveriani hanno deciso di costruirvi una *Missionette* (secondo il solito minimalismo di P.Luigi) per poter stare loro vicini. Il posto è molto bello: a fianco di un canale



arginato, al di là della strada, e al bordo di un'ampia distesa di acqua battuta dal vento (che immagino salmastra) e il villaggio è molto ordinato, ad eccezione della casa più esposta, cui il vento ha smantellato il tetto in laterizio.



La casa, non ancora dipinta (lo sarà tra poco) è spaziosa e ben costruita (con una apertura continua lineare in alto, per la ventilazione) e,



anche se manca praticamente tutto, promette bene; sistemati su sedie di plastica sotto la veranda, John ci offre biscotti e acqua, mentre una delegazione spontanea del villaggio viene a salutarci con cordialità. In generale, le donne sono belle (anche quelle non giovani hanno lo sguardo vivace ed intelligente, e soprattutto non hanno l'espressione indurita e senza speranza che spesso ho visto sul volto delle donne bengalesi) i bambini sporchi e mocciosi, e gli uomini abbastanza sciupati: John ci parla di loro, e ci indica il capovillaggio (di età indefinibile).



Il villaggio è solcato da 2 arterie: su una (che imbocchiamo per attraversarlo fino al suo limite, di fronte alla laguna) si affacciano i retri delle case (tutte rigorosamente col tetto in tegole di laterizio, su struttura in bambù) con i relativi orti, mentre sulla sua parallela (che percorriamo nel ritorno) si aprono le verande con il relativo spazio di vita e di lavoro domestico, compresi i fornelli in



argilla: questi spazi (in terra battuta) vengono mantenuti puliti, spazzandoli più volte al giorno con scopini di saggina, e spesso sono parzialmente coperti da stuoie d'erba o da sacchi

vuoti del riso, su cui poter stare, o dormire, o studiare, o fare altro...



E' il tramonto, e anche gli uomini sono rientrati dal lavoro, e si sono lavati dalla polvere della giornata; uno in particolare, forse sui 35 anni, mi colpisce, sulla soglia di casa sua: è piccolo di statura (forse 1,60) e in proporzione ha una muscolatura delle spalle davvero notevole, e non penso che se la sia fatta in palestra... Il suo viso stanco esprime la pazienza caparbia di chi fatica senza vergognarsene, e senza desiderio di rivalsa.



C'è anche una ragazza che evidentemente (per come veste) lavora fuori del villaggio, e ci accoglie nella sua casa, che differisce poco da quelle di Nilima e di Minoti, che abbiamo visitato in precedenza. Ci riavviamo per riprendere le moto e rientrare, accompagnati da John e dai



suoi vicini, nell'aria umida, freddina e salmastra che soffia da ovest; viaggiamo per strade "basse" che costeggiano gli specchi d'acqua, e la luce del tramonto rende vibranti questi paesaggi dolcissimi: è in momenti come questo che capisco il punto di vista di Robindronat Tagore, cantore delle bellezze del suo "Bengala dorato"...

Prima di arrivare alla Missione di Satkhira ci fermiamo brevemente alla Rishilpi ONG, sia per salutare (noi domattina partiamo per il Nord) sia per cambiare un po' di soldi. Arrivati, ci ripuliamo dalla polvere di questa lunga giornata e ci rilassiamo; mi accorgo che è finita la Messa, e dalla chiesa stanno uscendo, tra gli altri, Suor Helen (che approfitto per salutare) e il gruppone di Rishilpi (che lascio perdere perché ho già salutato).



Verso Dhaka, martedì 29 gennaio 2013

Oggi è la nostra grande avventura: tutte sole, io e Miria faremo il nostro primo grande trasferimento (Satkhira-Dhaka) in bus di linea... Alle 7.30 partiamo in *van/carrettino* (con armi e bagagli) per la stazione dei bus, in centro. Il biglietto ce lo ha già prenotato ieri sera Taposc, per telefono, e lo ritiriamo senza problemi all'ufficetto della SP Golden Line: scopriamo che l'intero tragitto (compreso il traghetto del *Buri Ganga*) costa solo l'equivalente di 5 €, contro i 65 € circa che costerebbe il volo Dhaka-Jessore + il bus per il percorso restante, e praticamente ci si impiega lo stesso, anzi forse meno... Il bus, abbastanza comodo, incredibilmente parte puntualissimo alle 8. Facciamo sosta a Jessore, sul piazzale del New Market, dove fieramente seguiamo la corrente fino alle toilette pubbliche. Con qualche fermata intermedia per raccogliere e scaricare passeggeri arriviamo al traghetto, sfilando tra le bancarelle e gli ambulanti che vendono cibo di tutti i tipi (compresa la spremuta di canna da zucchero) senza quasi trovare coda: ci imbarchiamo alle 13, e inganniamo i 45 minuti della traversata osservando gli uomini d'affari che con la cannuccia bevono dai cocchi freschi, o i



fedeli che pregano sulle stuoie sul ponte più alto (dopo essersi lavati i piedi fuori dalla sala ponte, sotto i cannelli del lavatoio comune, in acciaio) o i



venditori di giornali e di *cianaciur*.... Noi compriamo una specie di wafer molto dolce (sembrerebbe melassa) coperto di sesamo, ma ci sbafiamo anche le banane e i dolcetti che ci siamo portate. La traversata in traghetto è emozionante, fatta di giorno (di notte credo sia da evitare, ammesso che si faccia) perché in questo paesaggio un po' lunare e rarefatto (composto da acqua apparentemente senza confini, spesso anche a causa della nebbiolina, e da banchi di sabbia) vagano imbarcazioni di diverse forme e dimensioni: ho visto una barchetta a vela incrociare un enorme traghetto,



ma la maggior parte delle imbarcazioni sono di dimensione medio-grande (dai 15 ai 25 metri, direi) principalmente destinate al trasporto delle persone. In ogni caso, nelle fasce diurne tutte le imbarcazioni viaggiano a pieno carico, l'unica incognita è quanto bisogna aspettare per salire: a noi è andata bene, considerato anche che (ci



hanno detto) le auto private hanno la precedenza sui bus di linea; e in effetti, allo sbarco incrociamo una lunga coda di bus in attesa di traghettare... Man mano che ci avviciniamo alla capitale, si infittiscono le fabbriche di mattoni, al servizio



appunto dell'industria delle costruzioni che a Dhaka opera con altissimi profitti "di posizione": i prezzi delle aree sono astronomici anche rispetto ai nostri parametri occidentali, perché la corsa all'inurbamento e la fuga dalle campagne non vedono fine. Arrivati a Savar**, la campagna sparisce del tutto, e comincia il casino della Dhaka/metropoli.



**E' qui che, a fine aprile (ora che scrivo è già maggio) crollerà il Rana Plaza, enorme scatolone in cemento dove lavorano migliaia di operai/e di 5 fabbriche tessili, di cui più di 1.000 resteranno sotto le macerie. Di queste fabbriche parlerò anche più avanti.

Seguendo scrupolosamente le istruzioni che ci hanno impartito a Satkhira, otteniamo di scendere dopo il capolinea, quasi al deposito, dove acchiappiamo subito un ape/taxi, sul quale quelli della corriera (autista e "sostegno") ci aiutano a stipare i bagagli; arriviamo senza problemi a destinazione (la Casa di Asciad Gate) alle 16.30. Ci accolgono Prodip, poi P.Silvano e P.Pier, il quale ha una certa urgenza di verificare con noi alcune nostre ipotesi di programma per le quali abbiamo bisogno del suo aiuto, perché domattina presto deve partire. Salvo verifica della disponibilità dei posti in aereo (che poi sarà positiva) potremmo spostarci a Cox's Bazar domenica 3 febbraio, per poi andare a Ramu e Ramkot (in zona buddista) e tornare a Dhaka il 6.

Sappiamo che questi luoghi, dislocati a est in direzione del Myanmar (ex Birmania) sono turbati da qualche anno da tensioni socio-religiose: da anni, la minoranza etnica birmana Rohingya (musulmana e di lingua indo-ariana, originaria del Bengala prima che diventasse Bangladesh, che conta circa 800.000 persone su 4 milioni di abitanti) convive con difficoltà con la maggioranza di etnia Rakhine, di lingua sino-tibetana e religione buddista, originaria di questa area (conosciuta come Arakan) posta al confine col Bangladesh. Nel giugno 2012, dopo un'ondata di violenza che ha causato molte morti, generata da uno stupro ed omicidio attribuiti ai Rohingya, il governo birmano ha dichiarato lo stato di emergenza, e migliaia di questi sono fuggiti ammassandosi in campi profughi al di là del confine, in territorio bengalese, in condizioni disumane; ma il Governo bengalese si rifiuta di accoglierli, e la popolazione locale pure, per cui lo stato di tensione in quella regione è alto: questo è il motivo per il quale nel 2012 P.Pierluigi Lupi

(emiliano) che da anni vi opera, non ha acconsentito ad accompagnarci lì.



Quest'anno la situazione è un po' più calma, e Pier (non potendo accompagnarci per altri suoi impegni) ha imperniato questo breve programma, ragionevolmente fattibile in questa situazione, sull'affidarci ad un suo ex-studente locale, di etnia Barua. Ma di questo parlerò quando sarà il momento... Chiaccherando con P. Pier, accenniamo all'ipotesi di un corso di autodifesa personale per le "selvaggette" Munda di P.Luigi, nel Sunderbon: P.Pier si anima molto, e ci parla della squadra femminile di Karate (sport molto diffuso in quelle zone) che va forte e ha vinto molte medaglie nelle competizioni internazionali.

Dopo cena, andiamo a letto presto, perchè domani sarà una giornata lunga: il nostro obiettivo è di spostarci al nord, nella zona dei tribali di etnia Mandi, per assistere ad una solenne cerimonia (tribale) di ordinazione del primo sacerdote Bengalese in quella zona. P. Alfonso Oprandi (bergamasco che insieme a P.Benjamin Gomez, madrilenno, opera a Noluakuri, a 40 km a nord di Dhaka) in precedenza ci ha informato telefonicamente che approfitteremo di un passaggio del Vescovo di Mymensingh (importante cittadina, capoluogo di provincia, altri 80 km più su, dove faremo tappa prima di proseguire fino al luogo della cerimonia) che domattina viene a Dhaka per consegnare un plico alla Nunziatura apostolica, a fianco dell'Ambasciata americana: partiremo da qua verso le 12.30.

Verso il nord, mercoledì 30 gennaio 2013

A colazione troviamo Alfonso, assennato e arruffato per la levataccia: è appena arrivato da Noluakuri col Vescovo, che adesso è a fare 2 chiacchiere con quello di Dhaka. Viaggiare di notte o di mattina prestissimo è l'unica, in questo periodo di scioperi, e domani dovremo fare così anche noi, per la tappa da Mymensingh a Baluchora (è il luogo dove si terrà l'ordinazione). P.Alfonso dopo essersi rimesso in ordine ci fa vedere l'interessante programmino di software a pagamento, messo a punto da P. Rubini per muicare i salmi biblici su struttura gregoriana. P.Silvano mi incita a fargli avere un articolino sul lavoro delle donne, quale esempio di dialogo interreligioso calato nel quotidiano, da pubblicare sulla rivista inerente: intanto gli lascio alcune foto che potranno essere adatte al tema, in seguito elaborerò e gli manderò un testo (che però credo non sia poi stato utilizzato). Pranziamo con il Vescovo, che è piccolino, giallo (di etnia Mandi) e abbastanza informale; partiamo puntuali, e ad un semaforo rosso asseconda un mio desiderio, acquistando al volo una cartina di Dhaka, che finora non ero riuscita a trovare... Mentre lui fa le sue cose alla Nunziatura, noi gironzoliamo dentro e fuori dalla recinzione: di fronte c'è l'Ambasciata del Nepal, di aspetto sobrio e gentile, mentre quella Americana, di fianco, è a prova di attacchi terroristici e sembra un super-fortino...

